

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
	Rubrica		Politica estera	
1	Corriere della Sera	18/10/2018	<i>STUDENTE FA STRAGE: 18 MORTI AL LICEO (F.Battistini)</i>	2
17	Corriere della Sera	18/10/2018	<i>LA TURCHIA: KHASHOGGI TORTURATO DAGLI AMICI DEL PRINCIPE (G.Olimpio)</i>	4
25	Corriere della Sera	18/10/2018	<i>IMMIGRATO DI 22 ANNI SI TOGLIE LA VITA "GLI AVEVANO NEGRITO L'ASILO POLITICO" (A.Gramigna)</i>	5
1	il Foglio	18/10/2018	<i>C'E' TUTTO TRUMP E IL SUO SISTEMA DI ALLEANZE NELLA DIFESA SFACCIATA DEI SAUDITI (P.Peduzzi)</i>	6
1	il Foglio	18/10/2018	<i>TRE ANNI DA SOVRANISTI</i>	7
3	il Foglio	18/10/2018	<i>IL CAMBIAMENTO CHE SERVE ALL'EUROPA</i>	8
3	il Foglio	18/10/2018	<i>OHIBO', LA BAVIERA AVRA' UN GOVERNO CENTRISTA. INTERVISTA AI FREIE WAHLER (D.Mosseri)</i>	9
3	il Foglio	18/10/2018	<i>PERCHE' NELLA GRANDE ORGANIZZAZIONE DEI GIOVANI EUROPEISTI NON CI SONO ITALIANI? (M.Zanon)</i>	10
5	il Messaggero	18/10/2018	<i>ITALIANI I PIU' EUROSCETTICI MA SI' ALLA MONETA UNICA</i>	11
22	il Sole 24 Ore	18/10/2018	<i>LE ASPETTATIVE IRRAGIONEVOLI DEGLI EUROSCETTICI (C.Bastasin)</i>	12
7	la Repubblica	18/10/2018	<i>Int. a S.Gozi: "CON MACRON PER LANCIARE L'ALLEANZA PROGRESSISTA PRIMA DEL VOTO DI MAGGIO" (A.D'argenio)</i>	13
6	la Stampa	18/10/2018	<i>SOLO IL 44% VUOLE RESTARE NELL'UE PROMOSSO L'EURO</i>	14
35	Panorama	18/10/2018	<i>Int. a L.Reichlin: "CI STIAMO FACENDO DEL MALE" (G.f.)</i>	15

IN CRIMEA

**Studente fa strage:
18 morti al liceo**

Uno studente ha sparato a compagni e docenti del liceo: 18 morti. Strage in Crimea, «escluso il terrorismo». a pagina 17

di **Francesco Battistini**
e **Fabrizio Dragosei**

Un quarto d'ora di morte in Crimea Studente assalta il suo liceo: 18 vittime

Come i killer di Columbine, spara a compagni e docenti. Putin esclude il terrorismo

Più che una Beslan, una Columbine. Più che terrorismo, il terrore seminato da uno psicopatico. Più che una strage che colpisse l'ordine di Putin in Crimea, un mattatoio che ha sconvolto la normalità della scuola numero 127. «Vladislav era un tipo molto chiuso». «Vladislav parlava a fatica con chiunque». «Vladislav aveva cancellato i suoi profili sui social». I racconti dei compagni non si perdono nei dubbi: il diciottenne Vladislav Roslyakov, studente di quarta che ieri è entrato armato nell'istituto tecnico di Kerch, ha ammazzato 18 compagni, ne ha feriti altri 70 e poi s'è suicidato, sembra non s'occupasse proprio di politica. Era solo un bimbo, ai tempi dell'irruzione cecena nella scuola di Beslan. Un ragazzino, durante l'annessione della Crimea. No, dicono, la sua mente era sconnessa e invasa solo dai suoi fantasmi. Perché aveva un presalario e andava bene a scuola, «ma la odiava». Viveva con la mamma infermiera e divorziata, e intanto «voleva vendicarsi dei professori». E non frequentava gli

850 compagni di college. E passava il tempo a leggere di serial killer: nel '99 era appena nato, eppure ammirava tanto quei due in Colorado, Eric e Dylan, gli studenti della Columbine High School e del primo, celebre massacro scolastico.

Succede a fine mattinata. Un quarto d'ora di morte. Le telecamere interne riprendono un biondino dai capelli corti, la felpa scura col cappuccio che poi si toglia, pantaloni neri, una t-shirt bianca con una scritta nera: proprio come i killer del Colorado. Ha l'aria perbene, ha studiato per benino ogni dettaglio. In mano, un fucile a pompa modificato e tenuto nascosto in un tubo portadissegni. In uno zaino, i detonatori di due bombe fatte in casa e piazzate al primo dei due piani: la stessa tecnica usata dai folli di Columbine. Un ordigno verrà trovato intatto, l'altro scoppia in mensa e lascia a terra corpi amputati: «Stavo camminando di fianco al college — dice Sergei, 15 anni — quando una parte dell'edificio è crollata e sono sta-

to colpito alla gamba dai detriti. In pochi secondi, ho sentito molti altri scoppi. Quando mi hanno portato in ospedale, ho visto arrivare ragazzi coperti di sangue: alcuni erano senza gambe o senza braccia». È un tirassegno. Vladislav comincia in mensa, poi va nella stanza d'un insegnante e d'un vicepreside. Nei corridoi, lancia petardi per creare caos e spara su chiunque si trovi davanti. «Io e la mia amica Dasha correvamo — è sconvolta Margarita Kuskova — poi lei è caduta e non s'è più rialzata». «Scappavamo, urlavamo e piangevamo tutti — descrive Anastasia Yenshina, 15 anni —. Abbiamo aiutato un ragazzo a camminare, non poteva muoversi da solo. I muri erano sporchi di sangue». «Ero uscito da cinque minuti — è il racconto della direttrice, Olga Grebennikova — sono tornata di corsa. C'erano corpi dappertutto».

Mentre Kerch è sotto tiro, Putin è a Sochi per incontrare il presidente egiziano Al Sisi. «Un gesto criminale», dice annullando l'impegno. Nella

confusione della prima ora gli parlano d'una fuga di gas, d'una bomba, di terroristi. Alcuni ragazzini riferiscono d'aver visto più uomini mascherati e il portavoce del Parlamento di Sinferopoli, subito, insinua che l'Ucraina sia dietro la sparatoria. 200 corpi speciali e mezzi blindati vengono mandati nella città dei due mari, scatta lo stato d'emergenza nella penisola che dal 2014 è annessa da Mosca, si proclamano tre giorni di lutto, vengono chiusi i 19 km del ponte appena inaugurato da Putin in persona per collegare la Crimea alla Russia, sbarrate le scuole. Ci vuole un po', per derubricare il caso dall'articolo 205 del codice penale (terrorismo) al 105 (omicidio di massa). «È la strage d'un bastardo», conclude il governatore della Crimea. Vladislav, lo trovano morto nella biblioteca: «S'è sparato». In tasca ha il porto d'armi, appena ottenuto. Armi facili per un diciottenne problematico: come in America, come a Columbine.

Francesco Battistini
Fabrizio Dragosei

© RIPRODUZIONE RISERVATA

C

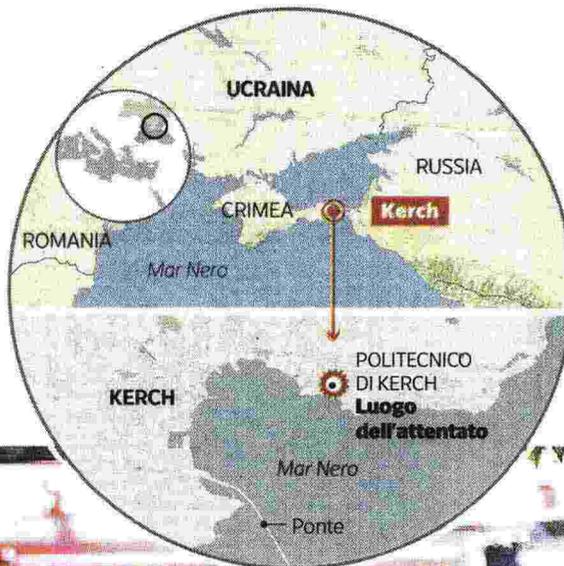
Corriere.it
Sul sito del
Corriere della
Sera, le notizie,
gli
aggiornamenti
e le foto
gallery
sulla strage di
ieri in Crimea

Senza pietà

Il ragazzo apriva il fuoco su chiunque si trovasse davanti. C'era sangue dappertutto

Armato

Vladislav Roslyakov è entrato nell'istituto tecnico di Kerch con un fucile e due bombe

**Le date**

● Ieri a Kerch in Crimea uno studente ha ucciso 18 compagni dell'istituto tecnico da lui frequentato. Il ragazzo poi si è suicidato. L'episodio è inusuale in questa parte del mondo e ricorda più le stragi avvenute nei college Usa

● Di stampo del tutto diverso il sequestro di 850 civili a opera di militanti armati ceceni nel teatro di Dubrovka a Mosca avvenuto tra il 23 e il 26 ottobre 2002. Dopo due giorni di assedio il teatro fu liberato ma 129 civili morirono

● Un'altra strage impressa nelle menti dei russi è quella avvenuta nel settembre del 2004 nella scuola numero 1 di Beslan nell'Ossezia del Nord. I terroristi sequestrarono 1200 persone, 300 morirono tra cui 186 bambini



Soccorsi Una ragazza viene curata a Kerch in Crimea dopo che uno studente ha aperto il fuoco sui compagni (Ansa/Kerch)

La Turchia: Khashoggi torturato dagli amici del principe

Fonti di Ankara: un audio conferma che il giornalista è stato seviziato e ucciso. Trump: fuori le prove

Le rivelazioni sul mistero Khashoggi si concentrano sul principe Mohammed, l'erede al trono. E le indiscrezioni assumono sempre di più le tinte di un film dell'orrore. Anche se è bene usare cautela, visto che si tratta di voci anonime. Questo è dovuto al gioco di Ankara che «strizza» Washington e Riad in base ai loro atteggiamenti: se continuano con tattiche dilatorie, ecco le staffilate.

Un discreto numero degli agenti coinvolti nell'operazione contro il giornalista — hanno scritto *New York Times* e *Washington Post* — sono collegati a Mohammed. Quattro di loro sono parte della scorta o della cerchia del giovane principe, mentre il medico legale inserito nel team è un membro della sicurezza.

Figura chiave quella di Maher Mutreb: le immagini lo mostrano al seguito di Mohammed in numerose visite all'estero. È lui ad aver noleggiato i jet speciali usati per la missione. È ancora lui ad aver fatto telefonate sospette. Il saudita avrebbe tra l'altro partecipato a un corso di *hacking* in Italia nel 2011.

È evidente che ciò disfa il castello che Casa Bianca e sauditi hanno costruito fin qui: l'eliminazione di Jamal ordita da un gruppo di 007. Tesi picconate da un'altra soffiata, che ha chiamato in causa un alto funzionario dei servizi ritenuto in stretto rapporto con il principe Mohammed. Sarebbe stato lui a coordinare il team, anche se l'intenzione era di rapire l'esule.

Pesanti le nuove ricostru-

zioni sugli ultimi momenti del giornalista Jamal Khashoggi. Una volta entrato nel consolato, il 2 ottobre, è stato aggredito, drogato e picchiato sotto gli occhi del console. Che avrebbe protestato: andate fuori a farlo, mi metteste nei guai. Gli agenti hanno proseguito nelle torture tagliando due dita al reporter, cercando di estorcere una confessione. Possibile che le sue condizioni siano diventate disperate. I suoi aguzzini lo hanno portato in una stanza vicina dove il medico legale lo avrebbe sezionato. Sembra che il «dottore» abbia indossato delle cuffiette per ascoltare la musica invitando chi era presente a fare lo stesso. Media turchi hanno sostenuto che Khashoggi fosse ancora in vita. Difficile verificare. Da

Ankara affermano, sempre in via ufficiosa, che esiste anche un audio registrato da una «cimice» che proverebbe lo scempio.

Donald Trump, che continua a difendere l'alleato, invita la Turchia ad esibire l'audio, «se esiste». Un messaggio alla Turchia, in concomitanza con la visita ad Ankara di Mike Pompeo. Il segretario di Stato era reduce dalla tappa a Riad, alla ricerca di chiarimenti, contatti intrecciatisi con sviluppi investigativi. La polizia turca ha perquisito la villa del console, che nel frattempo è tornato in patria dove — dicono — sarebbe stato messo sotto inchiesta. Particolare smentito, forse un falso, spia di un clima velenoso.

Guido Olimpio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Squadra

● Agenti dell'operazione contro Jamal Khashoggi sono collegati al principe Mohammed. Quattro sono parte della sua scorta, il «medico legale» che avrebbe smembrato il corpo è tra i membri della sicurezza



Dissidente
Jamal Khashoggi scriveva per il *Washington Post*



Immigrato di 22 anni si toglie la vita

«Gli avevano negato l'asilo politico»

Taranto, la denuncia dell'associazione Babele. «Colletta per la salma in Africa»

È salito sul terrazzo e si è impiccato a un cornicione della sua casa. Poco prima avrebbe ricevuto il no alla domanda di asilo politico. Amadou Jawo, 22 anni, del Gambia, era in Italia da due anni e viveva con altri connazionali a Castellaneta Marina, in provincia di Taranto. A dare la notizia del suicidio è stata l'associazione «Babele» che si occupa dell'accoglienza e dell'assistenza ai migranti. «Dopo il diniego alla domanda di asilo politico il giovane non poteva più restare in Italia. Si è trattato quindi di un gesto di grande sconforto».

Secondo l'associazione, il ragazzo era arrivato in Italia con la speranza di migliorare la sua condizione economica,

come tanti altri migranti. Forse per questo, fanno sapere, non ha retto: temeva di ritornare indietro come uno che ha fallito. Si vergognava».

Una interpretazione dei fatti, una correlazione causa-effetto, che non collima con quella fornita da fonti del Viminale. Dove riferiscono che Amadou aveva un permesso di soggiorno con scadenza a marzo 2019. E che sullo status di rifugiato (respinto il 7 dicembre 2016 a cui il giovane aveva fatto ricorso lo scorso 12 ottobre) il giudice si era riservato la decisione. Come dire: la parola fine sulla vicenda non era stata ancora pronunciata.

Riguardo ai motivi del suicidio, le stesse fonti dicono

che i suoi compagni, parlando con i carabinieri «hanno imputato il gesto a uno stato depressivo. E che Amadou avrebbe anche manifestato l'intenzione di tornare in Gambia».

L'associazione «Babele» intanto ha lanciato sui social network una raccolta fondi: «Bisogna riportare la sua salma nel villaggio in cui è nato. Servono circa 5 mila euro per pagare l'agenzia funebre. E il tempo stringe».

Prima di essere trasferito a Castellaneta Marina Amadou era stato in una struttura di accoglienza nel leccese. Enzo Pilò, rappresentante dell'associazione «Babele», ricorda così il ragazzo: «Anche se non era in assistenza da noi, frequentava il nostro centro. Co-

me Babele forniamo aiuto anche a chi non assistiamo direttamente. Ci sono molti gambiani in questo momento. Jawo da noi utilizzava il wifi e trovava altri giovani del suo Paese con cui si confidava».

In questo periodo sono molte le richieste di asilo politico rigettate. Amadou avrebbe potuto chiedere la protezione umanitaria. «Ma questa via non è più percorribile come in passato — aggiunge Pilò —. L'ha eliminata il decreto Sicurezza». «Babele» segue e assiste nel tarantino circa 150 migranti. In attesa del rimpatrio in una bara, il corpo di Amadou si trova nell'obitorio del cimitero di Castellaneta.

Agostino Gramigna

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il caso



● Amadou Jawo (foto), 22 anni del Gambia, da due anni risiedeva in Italia: lunedì si è impiccato al cornicione del terrazzo della casa che condivideva con dei connazionali a Castellaneta Marina (Taranto)

● Amadou doveva tornare nel suo Paese perché gli era stato negato l'asilo politico

● A darne notizia è stata l'associazione «Babele», che ha avviato una raccolta fondi per il rimpatrio della salma

Il dramma

Si è impiccato a un cornicione lunedì scorso: «Non poteva più restare in Italia»



L'audio dell'omicidio

C'è tutto Trump e il suo sistema di alleanze nella difesa sfacciata dei sauditi

Khushoggi torturato e decapitato, dicono i turchi. I legami con il principe MBS. Dateci le prove, dice la Casa Bianca, "se esistono"

"Innocente fino a prova contraria"

Milano. Jamal Khushoggi è stato picchiato, torturato (gli hanno tagliato le dita), decapitato e fatto a pezzi appena è entrato, il 2 ottobre, nel consolato saudita a Istanbul, poco prima delle due del pomeriggio. I media turchi, che da quindici giorni centellano indizi e dettagli sulla sparizione del giornalista saudita, ieri hanno raccontato il contenuto di un audio di sette minuti registrato nel consolato. I turchi avevano rallentato un po' le rivelazioni, ma quando hanno visto il segretario di stato americano, Mike Pompeo, sorridente con il principe saudita,



M. BIN SALMAN

Mohammed bin Salman, a Riad, e quando hanno sentito il presidente Donald Trump dire che il principe è "innocente fino a prova contraria", hanno deciso di colpire duro: questi media sono filogovernativi, se scrivono è perché hanno ottenuto un'autorizzazione. Almeno nove delle quindici persone che, secondo la Turchia, sono coinvolte nell'omicidio di Khushoggi "lavoravano per i servizi segreti, per l'esercito o per ministeri sauditi", scrive il New York Times. La teoria dei sicari indipendenti, i "rogue killers", come li ha definiti Trump, è invero poco credibile. Il quotidiano newyorkese ha ricostruito per immagini il legame tra uno dei quindici, Maher Abdulaziz Mutreb, e Bin Salman: Mutreb è un diplomatico assegnato alla sede londinese nel 2007, che ha viaggiato molto con il principe, "forse come suo bodyguard". I turchi, tra gli altri, hanno identificato Salah Muhammad al Tubaiqi, che è il capo della medicina legale del ministero dell'Interno saudita e che, secondo l'audio, ha detto agli altri di "ascoltare musica" mentre faceva a pezzi letteralmente Khushoggi. Poiché questa uccisione vuole lasciare un segno nel futuro delle relazioni geopolitiche, i giornali turchi insinuano che con tutta probabilità Khushoggi era nel mirino dei sauditi per i propri legami con il Qatar. Tutto il mondo, con i suoi equilibri precari, è stato smembrato dentro a un consolato, mentre si controllano le fognie, la verniciatura fresca delle stanze in cui è morto il giornalista, i sacchi della spazzatura e i modelli di seghe sul mercato: i sauditi e gli americani da una parte, a difendersi, i turchi e i qatarioti dall'altra ad accusare, e i russi con gli iraniani silenziosi e in attesa di vedere se e dove ci sa-

rà un guadagno, trincerati in un no comment piuttosto inusuale per gli eserciti di troll pronti a scattare alla vista del sangue.

Trump ha adottato la sua solita strategia: tenere duro. Bin Salman è "innocente fino a prova contraria", dice il presidente americano, voglio vedere il video e l'audio, ha aggiunto ieri, "se esiste". Trump traccia il parallelo che risuona forte e chiaro nel suo mondo e nel suo elettorato: anche con il giudice Brett Kavanaugh c'è stato un processo pubblico sulle sue presunte molestie sessuali in vista della nomina alla Corte Suprema, ed è uscito innocente, sarà così anche con i sauditi. A Trump non importa quel che è accaduto, importa tenere il punto: se gli altri menano lui mena più forte. Così domenica, nel mezzo della crisi, mentre i sauditi facevano trapelare la notizia di una probabile ammissione della propria responsabilità (che ancora non è arrivata), in un'intervista alla Cbs, Trump ha ribadito la sua visione delle alleanze che tengono in ordine il mondo: "Voglio dire, cos'è un alleato?", ha detto il presidente, "nessuno ci tratta peggio di come fa l'Unione europea". Ma vuole distruggere il sistema di alleanze che ci ha garantito la pace per 70 anni?, ha chiesto il giornalista: "Questo non lo puoi sapere", ha risposto Trump. I sauditi vanno difesi, sfacciatamente difesi, i nordcoreani corteggiati, i russi saranno pure cattivi ma non in America (hanno fatto un attentato chimico nel Regno Unito, alleato della Nato), mentre i canadesi e gli europei vanno governati e ridimensionati: loro sì che sono pericolosi. Bin Salman vuole godere dello stesso privilegio di altri dittatori: se il rais siriano, "Animal Assad" come lo chiama Trump, è ancora a Damasco a organizzare piani di riconquista con il sarin, che cosa dovrà mai temere il principe saudita che ha affascinato il mondo? Impunito uno, impuniti tutti. (Paola Peduzzi)



Tre anni da sovranisti

“Il libro nero” per raccontare cosa è accaduto in Polonia dal 2015. “Italia, prendi appunti”, ci dice Kurski

Roma. Gli ultimi tre anni in Polonia si sono trasformati in un “Libro nero”. Nell’ottobre del 2015 il PiS, Diritto e giustizia, ha vinto le elezioni promettendo “un buon cambiamento”, in polacco “dobra zmiana”. I cambiamenti sono avvenuti, come promesso, ma la Polonia ha assistito alla progressiva distruzione delle proprie libertà civili. Così per ricordare l’anniversario delle elezioni che hanno

consegnato Varsavia alla fronda dell’Europa illiberale, il giornale d’opposizione Gazeta Wyborcza ha pubblicato “Il libro nero dei tre anni di governo del PiS”, sottotitolo: “Il nero è davvero molto nero”. Il PiS aveva promesso un programma di riforme sociali, di abbassare l’età pensionabile e di tenere lontani i migranti. Il programma è stato rispettato, anche grazie alla generosità dei fondi Ue, ma le istituzioni democratiche stanno pagando un prezzo molto alto. “Conosce la storia della rana dentro la pentola? La pentola è sul fuoco, la rana pensa che l’acqua sia tiepida, continua a nuotare, il fuoco continua a scaldare l’acqua, l’acqua inizia a bollire, la rana muore prima di accorgersi di star morendo”, spiega al Foglio Jaroslaw Kurski, giornalista di Gazeta Wyborcza e autore dell’editoriale che fa da prologo al “Libro nero”. Le similitudini

tra Italia e Polonia vengono da sole, l’Italia si trova oggi nella stessa situazione in cui i polacchi si trovarono tre anni fa: “Anche la democrazia italiana è una rana, se non si accorge di cosa potrebbe succederle, farà la stessa fine della rana polacca”. I polacchi non sapevano a cosa sarebbero andati incontro spiega il giornalista, volevano che il governo mantenesse quelle promesse: “Nel 2015 la gente iniziava ad avere paura della crisi dei migranti, il PiS prometteva di chiudere i confini, di non lasciar entrare nessuno. I polacchi in quel momento volevano sentirsi dire quello, e per il governo polacco è stato anche facile dire all’Europa che Varsavia non avrebbe accettato immigrati”, non è una nazione di passaggio. Jaroslaw Kurski consiglia di accogliere “Il libro nero” come degli appunti sul futuro dell’Italia.

(Flammini segue a pagina quattro)

La rana polacca

Il PiS sta distruggendo le libertà civili, ci dice Kurski. Così finisce la democrazia, lentamente

(segue dalla prima pagina)

Spiega come in tre anni le libertà sono diminuite, il partito di governo ha varato una riforma dell’istruzione volta a “ricostruire i valori tradizionali”, alcuni autori come Witold Gombrowicz sono scomparsi dall’elenco delle letture obbligatorie per la loro vita privata, (Gombrowicz era omosessuale). La storia è stata reinterpreta, il PiS vuole far passare l’idea che siano stati i gemelli Kaczynski - Lech è morto in un incidente aereo mentre era presidente nel 2010 e Jaroslaw è ancora il leader del partito - a liberare la Polonia dal comunismo e non Lech Walesa che nella revisione storica viene presentato come un agente della polizia segreta vicino al regime. Al telefono, Kurski racconta che a Varsavia proseguono le proteste, ormai i polacchi manifestano una volta a settimana, se non di più. “Il libro nero” vuole essere un termometro per misurare a che punto siamo arrivati, se tre anni fa i polacchi potevano non prevedere, oggi devono sapere”. E’ diviso in trentadue capitoli e Kurski consiglia la lettura a persone con i nervi saldi. “E’ difficile leggere di come il PiS stia trasformando i media in organi di propaganda, di come destini i finanziamenti pubblici solo alle testate filogovernative, è difficile affrontare tutto questo con calma, con calma rendersi conto di come il PiS ha proceduto alla clericalizzazione del paese, abbia dato fondi generosi a Radio Maryja, tenti di sopprimere le ong o di eliminare il dibattito pubblico”, scrive Kurski nel prologo. I polacchi non potevano sapere e “Il libro nero” cerca di misurare cosa è accaduto dal 2015, “la posta in gioco è la democrazia”, ripete il giornalista.

Una riforma illiberale dopo l’altra ha portato Varsavia a uno scontro con Bruxelles,

questo però era prevedibile con un partito che in campagna elettorale diceva di voler abbandonare l’Ue. “I polacchi sono un popolo europeista e il PiS non si è mai presentato come un partito totalmente eurosceptico. Kaczynski ha spiegato più volte che ama un aspetto dell’Europa: i soldi. Non ne approva l’altro: i valori. Crede di potere avere il denaro di Bruxelles senza rispettare i suoi valori”. Infatti, benché la Commissione Ue abbia denunciato ancora una volta che la democrazia polacca è in pericolo, non può attivare le misure sanzionatorie a causa del veto dei paesi di Visegrad e i fondi alla Polonia non sono stati diminuiti. Varsavia continua a dimostrarsi schizzinosa nei confronti delle istituzioni Ue. Così dimostra la storia della targa scomparsa lunedì. All’ingresso della sala che accoglie a Bruxelles la delegazione polacca c’era un’insegna che commemorava la sua inaugurazione nel 2011. Lunedì è scomparsa, c’è chi racconta di aver visto Andrzej Sados, rappresentante del PiS in Belgio, con il cacciavite in mano sgattaiolare nella stanza e rimuovere la targa prima dell’arrivo del premier polacco, Mateusz Morawiecki.

Micol Flammini

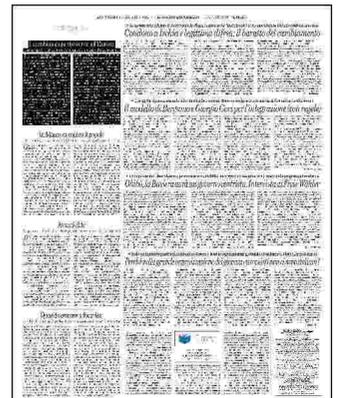


Il cambiamento che serve all'Europa

Chi non rispetta le regole affossa i cantieri aperti e le priorità del progetto europeo

Il sondaggio Eurobarometro pubblicato ieri indica un'evoluzione positiva per l'Ue, con l'eccezione dell'Italia. Il 68 per cento degli europei ritiene che il proprio paese abbia tratto beneficio dall'appartenenza all'Ue, il 61 per cento considera positivamente la moneta unica. In caso di referendum, il 66 per cento voterebbe per restare dentro l'Ue. Sono i migliori risultati registrati dal 1983. Perfino i britannici – secondo Eurobarometro – sarebbero pronti a cambiare idea e votare “remain” in un nuovo referendum. Gli italiani “no”. In caso di referendum, solo il 44 per cento voterebbe per restare. In modo schizofrenico, sono favorevoli all'euro (65 per cento), ma sono sempre meno convinti dei benefici dell'appartenenza all'Ue (43 per cento). Tra Brexit, Trump e Cina, la maggior parte degli europei si è accorta che la politica del “cambiamento” sta nel campo dell'Ue, dove molte cose non vanno come dovrebbero, ma nel complesso si fanno piccoli passi in avanti che migliorano la vita dei cittadini. Lo scontro sulla manovra del governo italiano ne è un esempio. La retorica dell'austerità è sta-

ta dominante in tutta l'Ue negli ultimi anni, ma la strategia del risanamento dei conti e delle riforme strutturali ha riportato una crescita sostenuta ovunque, tranne dove non è stata perseguita fino in fondo, cioè in Italia. Sul commercio ieri la Commissione ha adottato un nuovo accordo – con il Vietnam – per fare dell'Ue il motore della globalizzazione basata sulle regole e su standard sociali e ambientali elevati. Sui migranti, malgrado le divisioni, il numero di arrivi è crollato del 95 per cento rispetto al 2015. Nel frattempo sono stati messi in cantiere il rafforzamento della difesa europea e la ristrutturazione della zona euro. Se il completamento dell'Unione bancaria – così essenziale per l'Italia – sarà affossato al vertice di oggi a Bruxelles sarà responsabilità del governo italiano che, violando apertamente le regole di bilancio, fornisce una facile scusa a chi rifiuta di condividere i rischi. E' la dimostrazione che la politica dello status quo sta nel campo populista, il cui unico obiettivo è distruggere anche a rischio – come in Italia – di autodistruggersi.

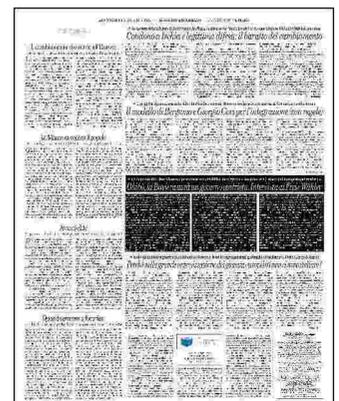


• Un deputato dei Liberi elettori, i primi interlocutori della Csu, ci spiega le sue priorità e il traino delle proposte più moderate
Ohibò, la Baviera avrà un governo centrista. Intervista ai Freie Wähler

Berlino. “Non ho visto linee rosse insormontabili”. I colloqui esplorativi fra i cristiano-sociali (Csu) e i Liberi elettori bavaresi (Fw) sono andati bene, come dichiara il leader dei Freie Wähler, Hubert Aiwanger, dopo il suo incontro con il governatore uscente della Baviera, Markus Söder. Che fra il primo e il terzo gruppo parlamentare al Landtag di Monaco vi sia affinità non è un mistero. Già poco dopo la chiusura dei seggi domenica scorsa, Söder aveva affermato di avere “una preferenza” riguardo all’alleato da scegliere per il prossimo governo regionale – una scelta obbligata dopo la perdita della maggioranza assoluta cui la Csu era abituata da decenni. Anche da Berlino, l’ancora presidente della Csu e ministro federale dell’Interno, Horst Seehofer, si è speso a favore di un’alleanza con i Freie Wähler, ma i giochi sono all’inizio. Söder controlla 85 deputati sui 205 del 18esimo Landtag bavarese e per arrivare alla maggioranza di 103 gliene mancano in teoria soltanto 18. Poiché i Liberi elettori ne hanno 27, i socialdemocratici 22 e i Verdi 38, il governatore potrà scegliere fra chi gli parrà più intenzionato a sostenere il programma della Csu. Lieti di essere rientrati in Parlamento, si rivelano invece ininfluenti i Liberali: troppo pochi i loro undici seggi per fare la differenza. Esclusi, infine, restano i 22 rappresentanti di AfD. Söder ha già fatto sapere di non voler parlare con il partito dell’estrema destra, “ma anche noi non abbiamo niente da dire” all’AfD, dice al Foglio Michael Piazo. Deputato regionale dei Fw dal 2008 e già presidente della commissione Cultura del Landtag, Piazo assicura che i Liberi elettori andranno al governo solo con la Csu: “Una maggioranza senza i cristiano-sociali è matematicamente impossibile”. Non è solo una questione aritmetica. Se un recente studio della Fondazione Bertelsmann indica che stiamo assistendo a un’ondata di polarizzazione della politica tedesca, con il centro (leggi la Cdu e la Spd) che

perde consensi a favore delle estreme, la Baviera è l’eccezione che conferma la regola. “Tanto per cominciare, noi siamo una formazione centrista e non abbiamo fatto alcun balzo in avanti, limitandoci a consolidare il risultato del 2013 (dal 9 all’11.6 per cento)”, dice Piazo. Molti dei voti in libera uscita dall’Spd sono stati intercettati dai Verdi e che AfD ha preso il 2,2 per cento in meno di quanto raccolto nei collegi bavaresi alle legislative di un anno fa. I socialcomunisti della Linke dal canto loro sono passati dall’1,1 al 3,2 per cento restando fuori dal Landtag. Si può quindi affermare che a Monaco e dintorni è stato il centro a vincere le elezioni. Un centro moderato al quale i Freie Wähler dichiarano orgogliosamente di appartenere. E la crisi dei profughi motore immobile della politica tedesca dal 2015 a oggi? “E’ un tema che non ci appassiona”, risponde Piazo, ricordando che i numeri degli arrivi sono molto diminuiti e dicendosi più interessato alla gratuità degli asili nido per i bambini dei residenti in Baviera. Poco ideologici, i Fw sono molti attenti al livello locale pur ben consapevoli che esiste un livello globale che influenza il loro mondo. “Il commercio con gli altri stati è alla base del nostro benessere, pertanto respingere il negoziato sarebbe un errore”, dichiarava un anno fa l’unica eurodeputata dei Fw, Ulrike Müller, in materia di accordo di libero scambio Ue-Canada (Ceta). I liberi elettori tengono dunque la barra al centro puntando sulla Csu, della quale respingono il progetto per una terza pista all’aeroporto di Monaco. “Il traffico aereo in Baviera non è in crescita, meglio investire per superare la crisi degli alloggi ed evitare la chiusura programmata di troppi ospedali”. Non è neppure grazie alle croci negli uffici pubblici o al programma spaziale bavarese che Söder otterrà l’appoggio dei bavaresi. “La politica regionale non faccia troppe messe in scena”, conclude Piazo. “Meglio occuparsi dei servizi alla persona”.

Daniel Mosseri



• Yes! è un'iniziativa partita dalla Francia ed estesa a tutte le organizzazioni giovanili del continente. Parla Martin Bohmert

Perché nella grande organizzazione dei giovani europeisti non ci sono italiani?

Parigi. I Jam, Jeunes avec Macron, si sono riuniti per la prima volta nel 2015, un anno prima che nascesse En Marche!. Erano quattro allora, quando Emmanuel Macron, da ministro dell'Economia, faceva rizzare i capelli ai socialisti con le sue riforme liberali. Oggi, sono 26mila in tutta la Francia, alcuni di loro sono entrati in Parlamento, altri sussurrano all'orecchio del presidente, e ora, come giovanile della République en marche (Lrem), rappresentano un modello per le altre organizzazioni giovanili europeiste. Pochi giorni fa, da una loro idea, è stata lanciata Yes! (Young european survey), una consultazione transnazionale per chiedere agli europei under 35 cosa vogliono cambiare di questa Europa e in che modo i giovani potranno contribuire a questo cambiamento. L'iniziativa, in collaborazione con undici movimenti giovanili europei, tra cui gli spagnoli di Jovenes Ciudadanos e i belgi di Jong Vld, durerà fino all'8 novembre: i giovani risponderanno a un questionario online tradotto nelle varie lingue e i risultati dell'inchiesta saranno esposti durante un congresso che avrà luogo il 16/17/18 novembre a Parigi. "Abbiamo parlato con i nostri partner europei con cui ci sono convergenze sui valori e sul progetto per rifondare l'Europa e abbiamo propo-

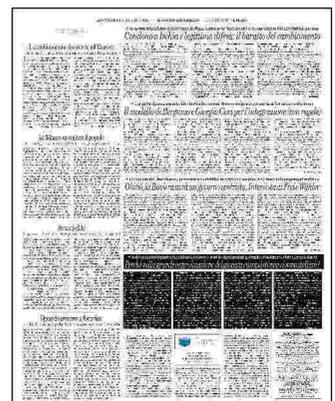
sto l'idea di un questionario. Il primo obiettivo è quello di raccogliere dei dati sui giovani europei, metterli assieme e formulare una diagnosi, come ha fatto En Marche! fin dall'inizio. Il secondo è quello di costruire una struttura politica che vada oltre quelle esistenti perché credo che quelle attuali non funzionino più", dice al Foglio Martin Bohmert, presidente dei Jam. Inevitabilmente si parla della potenziale creazione di un'En Marche! europea, ma Bohmert dice che "l'ambizione non è ancora quella, sottolineando, tuttavia, che l'obiettivo è quello di costruire un'alleanza di giovani progressisti che vogliono difendere un progetto europeo con dei metodi innovativi".

Yes! è nata sul modello della Grande Marche pour l'Europe, la mobilitazione porta a porta lanciata dall'ex presidente di En Marche! Christophe Castaner, a cui i giovani con Macron hanno partecipato in massa. "La maggior parte delle truppe veniva dal nostro movimento. Nel questionario della Grande Marche pour l'Europe, tuttavia, non c'erano domande specifiche sui giovani. Anche per questo ci siamo detti che andava fatto subito qualcosa per compensare quell'assenza", spiega al Foglio Bohmert. "La seconda constatazione è che il nostro movimento non fa parte di nessu-

na organizzazione politica di giovani europei. Non siamo parte del Lymec, ossia dei giovani liberali dell'Alde, né dell'Yde, i giovani democratici per l'Europa. Abbiamo questo lusso di non appartenere a nessuna struttura, dunque di non avere troppi obblighi. Sapevamo di non poter lanciare iniziative come Yes! all'interno di strutture esistenti, dunque abbiamo voluto creare qualcosa di nuovo, con l'idea di ampliare le adesioni". Sorprende, a proposito di adesioni, l'assenza dei Giovani democratici italiani. "Discutiamo continuamente con loro, ma non abbiamo avuto il tempo di portare a termine alcune discussioni", dice Bohmert. Tuttavia, il presidente dei Jam precisa che la situazione complicata in cui versa il Partito democratico italiano non facilita le cose. "Il Pd è spezzettato e la situazione non è affatto semplice. Parliamo con una parte di loro, cui abbiamo proposto di raggiungerci. Ma abbiamo contattato anche +Europa, con cui ci sono convergenze possibili".

Bohmert insiste molto sull'idea che i Jam sono una struttura "più agile" che "supera quelle attuali", e punta sulle azioni concrete. "Da quanto tempo è che Lymec non va a chiedere un'opinione sull'Europa ai giovani? Questo è il tema. Se si vogliono rimettere i cittadini al centro del progetto europeo, dobbiamo iniziare da qui".

Mauro Zanon



Il sondaggio

Il confronto

		 % pro Ue	 % pro euro
	ITALIA	44	65
	GERMANIA	82	83
	FRANCIA	63	74
	SPAGNA	72	81
	REGNO UNITO	53	23
	OLANDA	80	86
	BELGIO	73	82
	POLONIA	75	29
	ROMANIA	65	50
	GRECIA	61	71
	SVEZIA	83	30

Fonte: Eurobarometro

centimetri

Italiani i più euroscettici ma sì alla moneta unica

Alla maggioranza degli italiani piace l'Euro, ma solo il 44% voterebbe per restare nell'Unione europea qualora ci fosse un referendum sulla falsariga di quello della Brexit, la quota più bassa tra i 28. È la nuova fotografia scattata da Eurobarometro a sette mesi dalle elezioni europee di maggio 2019. A venirne fuori è un quadro alquanto inedito e contraddittorio in una stagione segnata dai botte e risposta fra Roma e Bruxelles e dal braccio di ferro sulla manovra. Dal sondaggio arrivano anche indicazioni che confermano l'inversione di tendenza sulla Brexit in atto in Gran Bretagna. Oggi a votare per il "remain" sarebbe il 53% dei britannici. Quanto all'Italia, i dati dicono che il 65% dei cittadini è favorevole all'Euro, una percentuale superiore alla media Ue (61%). Un dato che contrasta con quello sull'appartenenza all'Ue: solo il 42% la ritiene positiva.



IL GOVERNO E LE ELEZIONI EUROPEE**LE ASPETTATIVE
IRRAGIONEVOLI
DEGLI EUROSCETTICI**di **Carlo Bastasin**

Secundo le dichiarazioni dei suoi esponenti di vertice, la strategia del governo italiano per scrollarsi di dosso le regole europee e acquisire maggiori margini di manovra fiscale, è di attendere le elezioni di maggio prossimo per il rinnovo del Parlamento europeo e poi far leva su un nuovo spirito euroscettico che potrebbe prendere piede anche negli altri Paesi.

Secondo le proiezioni disponibili sul voto di maggio si tratta tuttavia di un'aspettativa poco ragionevole. La grande maggioranza delle società che rilevano le intenzioni di voto stima spostamenti importanti all'interno dei singoli Paesi che però finiscono per attenuarsi quando i dati si aggregano nel totale dei 740 seggi del Parlamento europeo.

L'attesa per una scossa agli equilibri consolidati non è di per sé assurda. Secondo un sondaggio di Eurobarometro oggi solo il 44% degli italiani voterebbe per restare nella Ue in un ipotetico referendum (il 24% vorrebbe uscire, il 32% non sa). Non solo. Il voto europeo ha caratteri diversi da quello nazionale e gli elettori spesso ne fanno uso per esprimere sentimenti di protesta verso chi governa. Tuttavia la media delle rilevazioni disponibili indica che i partiti pro-europei dovrebbero controllare ancora circa due terzi del parlamento di Strasburgo, perdendo quindi solo pochi punti rispetto al 70% del 2014. In parte i guadagni degli euroscettici sarebbero compensati, tra l'altro, dall'uscita del Regno Unito e dalla cancellazione dei seggi del partito nazionalista Ukip.

Come è successo in Baviera domenica, anche a livello europeo è probabile che si assista a un'erosione dei voti per i partiti tradizionali, il partito popolare e quello socialdemocratico, compensata però dai guadagni di altre formazioni affini. In tal caso verrebbe dunque mantenuto inalterato sia il baricentro tra destra e sinistra, sia il rapporto tra pro-europei ed euroscettici.

La frammentazione del fronte pro-europeo finirebbe per avere addirittura alcune conseguenze paradossali

perché per formare coalizioni di maggioranza sarebbero determinanti le scelte di partiti minori, come "en Marche", lo schieramento di Emmanuel Macron che pure avrebbe solo 20-30 seggi stimati, nonché le preferenze di Angela Merkel per una coalizione a livello sia nazionale, sia europeo, che includa i Verdi. Un accordo Merkel-Macron potrebbe diventare indispensabile in ragione degli equilibri numerici che si prefigurano nel nuovo Parlamento. In questo quadro, la cancelliera sta considerando la possibilità di candidarsi alla guida della Commissione. Questo permetterebbe di trovare un nuovo equilibrio nei rapporti franco-tedeschi affidando a Parigi la guida di altre istituzioni, e dando una forte personalità politica agli organi collegiali.

Anche nel caso in cui gli euroscettici riuscissero a ottenere un risultato migliore di quanto suggeriscano le proiezioni, la situazione non migliorerebbe molto per il governo italiano in cerca di solidarietà fiscale. Infatti una maggioranza euroscettica, divisa al proprio interno da interessi nazionali divergenti, farebbe certamente fatica ad approvare un nuovo bilancio comune.

Nel caso di *impasse*, l'attività delle istituzioni potrebbe continuare solo sulla base di una deroga al bilancio attuale. La stessa cosa avverrebbe se un Parlamento diviso o radicalizzato dovesse finire per eleggere una Commissione euroscettica che si troverebbe paralizzata dalle stesse divisioni tra Paesi di cui sarebbe espressione. Per i partiti sovranisti è infatti più facile agire di concerto contro un comune avversario che non trovare un accordo su proposte politiche comuni. Nel caso del coordinamento delle politiche di bilancio dei singoli Paesi, il bersaglio comune rischierebbe di essere proprio l'Italia che con la sua divergenza fiscale metterebbe a rischio i denari dei contribuenti degli altri Paesi salvaguardati da governi sovranisti.

Ma l'elemento decisivo è che anche una maggioranza euroscettica del Parlamento europeo non avrebbe la possibilità di modificare sostanzialmente i Trattati europei e quindi nemmeno il sistema di coordinamento economico e fiscale che il governo italiano patisce particolarmente. Un'iniziativa per la modifica dei Trattati spetterebbe infatti al Consiglio europeo, cioè ai capi di governo, che in questi casi però possono decidere solo all'unanimità. Inoltre in molti Paesi sarebbe necessario procedere a ratifiche parlamentari dei nuovi testi dei Trattati, le quali sono spesso politicamente problematiche.

In alcuni Paesi sarebbe addirittura necessario procedere a referendum popolari. Di fronte a nuovi accordi europei che privilegino gli interessi nazionali rispetto a quelli condivisi è dunque improbabile che si riesca a concludere un processo unanime di approvazione e ratifica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sandro Gozi *Ex sottosegretario Pd*

“Con Macron per lanciare l'alleanza progressista prima del voto di maggio”

Dal nostro corrispondente

ALBERTO D'ARGENIO, BRUXELLES

Lotta ai leader illiberali, sostegno agli sconfitti della crisi e tasse per le multinazionali del web. Sono tre dei pilastri intorno ai quali Emmanuel Macron sta scrivendo la Carta progressista da proporre alle forze europeiste, da Tsipras a Macron, in vista delle elezioni del 26 maggio. A raccontarlo è Sandro Gozi, ex sottosegretario agli Affari europei vicino a Renzi e in permanente contatto con il presidente francese. Sabato Gozi sarà a Parigi per un evento di Europe en Marche, forza politica Ue di Macron impegnata a lanciare l'alleanza progressista prima del voto. Con lui ci saranno Albert Rivera, Guy Verhofstadt e Nick Clegg. «La Baviera conferma che la socialdemocrazia tradizionale è morta, dobbiamo lanciare un nuovo progressismo europeo»

Con chi?

«Stiamo lavorando con Macron a una carta progressista, un manifesto della rifondazione

europea per un'alleanza che vada dai socialdemocratici ai liberali, da Tsipras fino ai Verdi tedeschi e ai movimenti civici».

Sono tutti d'accordo nei socialisti Ue (Pse) e nel Pd?

«Il Pd deve aderire alla carta, mettersi al confine del recinto del Pse e lavorare perché intorno ad essa si costruisca l'alleanza più ampia possibile».

Anche uscendo dal Pse se non vi fosse accordo tra tutti?

«Dobbiamo aiutare ad allargare il campo, nel Pd è passata la formula “da Tsipras a Macron” ma gli amici dem devono capire che si tratta di una scelta politica che farebbe la differenza solo se praticata prima delle europee, non dopo. Dobbiamo presentarci come nuovi progressisti, con le nostre idee, con la nostra carta che il 26 maggio dovrà ricevere l'investitura popolare nei 27 paesi dell'Unione».

Chi preferisce rinviare l'alleanza a dopo il voto?

«Per ragioni interne un rinvio può essere utile a Sanchez in Spagna o a Costa in Portogallo, ma nelle urne indebolirebbe i progressisti».

Intanto il Pse sta già scegliendo il suo candidato alla

guida della Commissione, probabilmente l'olandese Timmermans.

«Un candidato delle singole famiglie, e non di coalizione, rischia di essere irrilevante, ma ormai è andata. Almeno uniamoci intorno alla carta e a Timmermans affianchiamo una squadra costruita con Macron e liberali pronta a rifondare l'Europa, altrimenti ci troveremo tutti salvinnizzati».

Quali saranno i punti centrali della carta?

«Al primo punto ci saranno i diritti fondamentali: Bruxelles deve difendere lo stato di diritto, deve poter andare fino in fondo contro Polonia e Ungheria. Poi bisogna dare più poteri alla Ue per stare vicino a chi è uscito sconfitto dalla crisi e per lanciare un sussidio Ue di disoccupazione. Infine la giustizia fiscale: non è possibile che i giganti di Internet versino al fisco solo lo 0,05% dei loro colossali guadagni».

Se il Pd non accetta la svolta i renziani lasceranno il partito?

«Per me l'adesione al progetto rappresenta la priorità per decidere chi sostenere al congresso e chiedo a Minniti di impegnarsi a farlo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



delega per gli Affari Europei nei governi Renzi e Gentiloni

Chi è

Sandro Gozi è un esponente del Pd vicino a Renzi, ex sottosegretario alla presidenza del Consiglio con



IL BAROMETRO**Solo il 44% vuole restare nell'Ue
Promosso l'euro**

Alla maggioranza degli italiani piace l'euro, ma solo il 44% voterebbe per restare nell'Unione europea qualora ci fosse un referendum. È la nuova fotografia scattata da Eurobarometro a sette mesi dalle elezioni europee di maggio 2019. Si tratta del risultato più basso tra tutti i Paesi europei, fatta eccezione per quello della Repubblica Ceca (39%).

La grande maggioranza dei cittadini (65%) è favorevole all'Euro, con una crescita di 4 punti rispetto a marzo 2018 e con una percentuale superiore alla media Ue (61%). In Gran Bretagna dopo la Brexit torna la voglia di Europa: oggi a votare per il "remain" sarebbe il 53% e solo il 35% sceglierebbe di uscire. In generale un terzo (32%) degli europei ha un giudizio positivo dell'Ue, un quinto (21%) negativo e una maggioranza relativa (43%) rimane neutrale.



Ipreoccupata, Lucrezia Reichlin. Anzi, «super-preoccupata» per la direzione che ha preso la politica economica italiana. Un deragliamento verso un modello argentino, teme l'economista, che dal 2008 insegna alla prestigiosa London Business School. Specializzata in economia monetaria, dal 2005 al 2008 Reichlin è stata direttore generale alla ricerca alla Banca centrale europea e il suo nome è circolato tra i candidati alla vicepresidenza della Banca d'Inghilterra nel 2014 e alla carica di governatore della Banca d'Italia nel 2017. Autrice di numerosi saggi, di recente ha firmato un articolo sul *Corriere della sera* nel quale sostiene che, «in modo più o meno cosciente», il governo ci sta portando verso l'uscita dall'euro.

Crede davvero che in questa maggioranza Lega-5 Stelle qualcuno pensi all'uscita dall'euro?

Francamente non lo so e mi auguro che non sia così. Però il modo in cui il governo si comporta con i partner europei, la continua messa in discussione delle regole, è un gioco molto pericoloso, che rende difficile un rapporto costruttivo con la Ue e inquieta i mercati. Se si va avanti così, l'Italia potrebbe trovarsi in difficoltà e dover chiedere l'intervento della Bce, il che significherebbe accettare condizioni dettate dall'Europa tra cui naturalmente un piano di risanamento dei conti pubblici, quindi una perdita di sovranità.

Una situazione alla greca?

Un po' meno dura, ma pur sempre impopolare. Per questo temo che, se uno scenario del genere si avverasse, un'uscita magari consensuale dell'Italia dal club dell'euro si potrebbe avverare. Del resto, mai in un Paese così importante in Europa come l'Italia il sentimento anti-europeo è stato così diffuso. A furia di giocare con il fuoco della propaganda ci si può scottare.



«CI STIAMO FACENDO DEL MALE»

Reichlin (ex Bce): la continua messa in discussione delle regole Ue è un gioco molto pericoloso, che inquieta i mercati.

Che cosa succederebbe alle famiglie se si tornasse alla moneta nazionale?

Una devastante perdita di valore dei patrimoni e dei risparmi.

E alle banche?

Essendo cariche di titoli del Tesoro, il cui valore crollerebbe, andrebbero in crisi e una parte fallirebbe.

E alle imprese?

Si sostiene che con le svalutazioni le imprese ci guadagnerebbero. Ma non è più così, ormai le aziende che operano sui mercati internazionali fanno leva sulla qualità del prodotto, non sul prezzo. Il cambio conta sempre di

COPERTINA

Lucrezia Reichlin, 63 anni, economista e docente alla London Business School.

meno in un mondo dove la catena del valore si è molto allungata e coinvolge più Paesi e più monete. Alla fine l'Italia sarebbe un Paese debole in un sistema monetario dominato dalla Bundesbank. Non mi sembra un buon risultato.

Però anche lei ha criticato questo euro e le politiche di austerità...

Certamente la nascita dell'euro è frutto di un compromesso e la governance della moneta unica va cambiata. Tutti ne sono consapevoli tanto è vero che soprattutto Francia e Germania stanno lavorando intensamente a una riforma. E l'Italia dovrebbe entrare profondamente in questa discussione. Per quanto riguarda l'austerità, penso che sia sbagliato imporla in un momento di recessione. È stata sbagliata dal 2009 al 2012 ma oggi siamo in ripresa economica e abbiamo bisogno di riforme, non di accumulazione di nuovo debito. Fare questo ci rende meno preparati ad affrontare la prossima recessione.

C'è chi sostiene che con l'euro l'Italia ha ottenuto più svantaggi che vantaggi. Lei che cosa ne pensa?

Penso che l'Italia abbia avuto un'opportunità e non l'abbia sfruttata: grazie all'euro abbiamo goduto di tassi bassi e dovevamo approfittarne per ridurre il debito pubblico. Invece non l'abbiamo fatto. Parallelamente il sistema produttivo negli Anni 90 è rimasto indietro e si è ristrutturato tardi, prendendo in pieno la crisi del 2008. Ora siamo a un bivio. O si decide di sfruttare il momento favorevole con tassi ancora bassi e un po' di crescita per avviare un percorso di riduzione del debito e di riforma profonda del sistema economico o rischiamo di finire come l'Argentina. E le decisioni del governo per ora vanno in quest'ultima direzione. (G.F.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA